

Il Cristo del grembiule

Quella che fu una celebre espressione del vescovo italiano A. Bello¹, riferita alla chiesa, viene, come dice il titolo del presente articolo, applicata a Cristo, il quale, nell'icona giovannea della lavanda dei piedi, si toglie la veste, si cinge i fianchi di un grembiule, o un asciugamano, e fa ai discepoli quello che il servo fa al suo padrone quando rientra in casa (Gv 13,4-5).

La sera del giovedì santo il presbitero nella liturgia della cena del Signore rende attuale a se stesso e a tutta l'assemblea il gesto compiuto dal suo Signore. Tutto quanto sente e vive in quel momento supera di gran lunga l'azione che svolge e rimanda ad una dimensione più ampia e profonda della vita dell'uomo e, in particolare, del ministro ordinato. Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di captare tutto quello che il prete prova nel suo cuore mentre versa acqua sui piedi delle persone, cerchiamo tuttavia di dare un ordine a quei diversi e, talora, contrastanti sentimenti di gratitudine e nostalgia, di gioia e di sofferenza, facendo un piccolo esercizio di memoria evangelica dell'insegnamento più grande dato dal Maestro. Oltre al testo di Gv 13 la ricerca andrà anche verso altri passi, presi dai vangeli sinottici, che rappresentano dei riferimenti da cui non si può prescindere per il nostro tema, in particolare il brano dei servi inutili di Lc 17,7-10. Senza la pretesa dell'eshaustività, almeno da queste principali pagine bibliche si dovrebbe scorgere in che senso il discepolo viva da servo la sua chiamata e la sua fede.

1. Vi ho chiamato amici

La consegna del comandamento dell'amore ai discepoli passa attraverso il gesto della lavanda dei piedi, compiuto da Gesù con chiaro valore paradigmatico. Questa azione nel quarto vangelo assume il posto che, diversamente, il racconto dell'istituzione dell'eucarestia occupa nei vangeli sinottici. Nel contesto drammatico e commovente della cena di addio, nel clima particolare della Pasqua che sta per essere celebrata, il maestro lascia alla sua comunità, come eredità più preziosa, la beatitudine e la dignità di poter ripetere la sua azione.

L'imitazione di Cristo richiede la disponibilità di chinarsi ai piedi dei fratelli per lavarli. L'essere stato purificato, mondato completamente dal lavaggio compiuto dal Signore è per il discepolo e ministro il vero atto di consacrazione, il sigillo più autentico che dà un'identità nuova a Simon Pietro e a tutti gli altri che sono presenti. Un tale atto darà luce alle successive azioni dei mandati, che comprenderanno la nuova dimensione di vita alla quale sono stati chiamati solo ripetendo quel gesto e assaporandone continuamente il significato.

Per la comunità, che vive perché erede dell'amore che il suo Signore le dona, il gesto del servizio è la risposta responsabile e matura a quanto ha ricevuto, la traccia del passaggio decisivo e salvifico di Cristo in

¹ «Forse a qualcuno può sembrare un'espressione irriverente, e l'accostamento della stola col grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio. Sì, perché di solito, la stola richiama l'armadio della sacrestia dove, con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé, con la sua seta e i suoi ricami. [...] Il grembiule, invece, ben che vada, se non proprio gli accessori di un lavatoio, richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazze di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia. [...] Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato nel Vangelo. Il quale Vangelo, per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali. Parla solo di un panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale. [...] La cosa più importante, comunque, non è introdurre il "grembiule" nell'armadio dei "paramenti sacri", ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. «Allora Gesù si alzò da tavola, depose le vesti, si cinse un asciugatoio e si mise a servire». Ecco la Chiesa del Grembiule. È una fotografia bellissima della Chiesa. [...] Che poi, mettersi il grembiule vuol dire soffrire, lavare i piedi alla gente, al mondo». A. Bello, *Stola e grembiule*, 1993.

mezzo ai suoi discepoli e della trasformazione intima dell'essere dell'uomo. Chi porta impresso nella sua carne il segno della morte e della resurrezione del Figlio dell'uomo, non può non cercare, nel corso della sua esistenza, di fare lo stesso, di lasciare traccia della Pasqua, della vita donata e lasciata come ricchezza da colui che è venuto dal Padre e al Padre sta per fare ritorno dopo aver amato fino alla fine i suoi che rimangono nel mondo (13,1-3). Nella parola di Gesù: «vi ho dato l'esempio» (Gv 13,15), è contenuto il potenziale pragmatico della ripetizione del gesto, da parte del discepolo di ogni tempo, in altri modi e in altri contesti. L'atto del lavare i piedi, come quello dello spezzare il pane, fu per Gesù sintesi di tutta la sua missione e anticipo della sua passione, morte e resurrezione. Per il ministro diventa sintesi tra quello che ha ricevuto e quello che è chiamato a donare, tra l'essere servito e amato e il suo desiderio di servire e amare con quello stesso stile manifestato nell'atto svolto dal Signore. L'esempio non rimane qualcosa di distante e di meramente didattico o paradigmatico, ma, in quanto applicato all'esperienza personale dei dodici, si inserisce intimamente nella loro storia di vita e ne struttura le tappe successive. Indicativo, a tal riguardo, è il dialogo tra Gesù e Simon Pietro. L'apostolo non vuole che il suo maestro gli lavi i piedi, semmai dovrebbe essere il contrario: il servo, infatti, si china sul padrone e non viceversa. La risposta di Gesù richiede la disponibilità più importante da parte del servo: quella di apprendere bene dal suo padrone quanto dovrà fedelmente fare a partire da quanto ha potuto vedere concretamente nella comunione di vita con lui. Tale esperienza non lo farà più sentire nello status del servo inconsapevole e meramente esecutore di una cosa che non comprende, ma lo introdurrà nell'intimità dell'amico che conosce ciò che c'è nel cuore di colui che propone una relazione di agape profonda e sincera: «Pertanto il discepolo sarà capace di dare la sua vita per Gesù soltanto lasciandosi lavare i piedi, così come risulterà anche dalle parole del Risorto alla conclusione della narrazione evangelica (Gv 21,18-19). Quindi è solo la disponibilità dell'accoglienza che rende capace Pietro di fedeltà a Gesù fino al dono dell'esistenza»². L'inversione completa della dinamica servo-padrone non è indice di un nuovo paradigma sociologico che un fondatore vuole imprimere nella sua comunità e nel mondo. Allo stesso modo il servizio non può essere considerato solamente nella dimensione orizzontale come efficace soluzione dei problemi delle società di ogni epoca e luogo. In prima istanza il servizio diventa luogo concreto della manifestazione dell'agape del Padre nei confronti del Figlio e della comunione di vita che coinvolge anche il discepolo: «Lo stile di Dio o di Gesù e la relazione tra i due sono il fondamento del comportamento dei discepoli»³. Per questa ragione la forza e la priorità dell'esempio devono essere sempre mantenute e vivificate dalla vita del discepolo servito e servitore, il quale porta con sé la memoria e la profezia del gesto compiuto da Gesù.

Questa prima serie di considerazioni sul gesto e sul valore del servizio come viene descritto da Gv 13 porta il discepolo ad un superamento dei limiti che la categoria sociale del servo o dello schiavo contiene. Se, infatti, nella mentalità del tempo di Gesù è una figura priva di diritti, chiamata ad eseguire gli ordini del padrone e basta, il vangelo opera una rielaborazione dello status e getta una diversa luce sul modo consapevole di servire: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). La dimensione dell'amicizia e della conoscenza fondano la scelta del dono e sostengono ogni forma di servizio e di relazione tra i discepoli di Cristo.

In conclusione a questo primo punto, si può dire che risulta sempre indovinato il titolo di un commentario al Libro dell'Esodo di un autore francese: *Dalla servitù al servizio*⁴. In Egitto, sottostare al Faraone significava per Israele lavorare solo per vivere, avere assicurato il mantenimento, ma senza identità di

² S. Grasso, *Il Vangelo di Giovanni. Commento esegetico e teologico*, Roma 2008, 551.

³ *Idem*, 554.

⁴ G. Auzou, *De la servitude au service: étude du Livre de l'Exode*, Paris 1961.

popolo, libertà di scelta, possibilità di relazione. Il passaggio al servizio dell'unico vero Dio richiede, invece, il coraggio di entrare nella terra promessa della responsabilità, della collaborazione e della obbedienza consapevole alla Parola riconosciuta come vera e vitale. Se la servitù è l'assenza di libertà e di dignità, il servizio è difesa della dignità più alta e garanzia di libertà per un popolo che scappa dal fascino dell'idolatria del potere e da una vita garantita dal dominatore di turno che vuole essere riconosciuto come Dio.

2. Tra di voi non sia così

Quello che colpisce di più il lettore che si confronta con i testi evangelici sullo stile di servizio dei discepoli di Cristo è che, in primo luogo, l'autenticità e la fedeltà al comando di Gesù si misurano sui rapporti tra i membri della stessa comunità, per arrivare a sconvolgere i rapporti gerarchici tradizionali, patrimonio delle società di ogni epoca. Che ci si applichi al servizio e al bene nelle relazioni tra coloro che hanno accolto la vita in Cristo non è realtà né realizzata né scontata, anzi è esigenza sempre viva e urgente, sottolineata e richiamata con forza da Gv e dalla tradizione sinottica.

Il testo di Gv 13, come sappiamo, non tace la necessità per i discepoli di lavarsi i piedi gli uni gli altri. Nei discorsi di addio di Gv 13-17 le parole del maestro mettono in evidenza come sia necessario che coloro che da lui si sono lasciati accogliere e servire siano capaci di vivere relazioni significative tra di loro nel segno della fraternità, dell'amicizia e dell'amore: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). Il mondo saprà che l'amore di Dio è stato rivelato nella persona del suo Figlio e crederà nella misura in cui i discepoli-servi saranno uniti tra di loro e faranno ciò che per loro ha fatto il Signore. La vita della comunità è il primo banco di prova dove si è chiamati a praticare il comandamento dell'amore. Accorgersi del vicino è una prova di autentica adesione alla persona di Gesù, che raduna e accoglie coloro che credono in lui. Da qui la comunione di agape tra i membri si allarga poi fino a comprendere altre persone.

La tradizione sinottica riporta a tal riguardo il celebre detto di Gesù: «il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,45; Mt 20,28; cf. Lc 22,24-27). La questione del servizio è sollevata all'interno della comunità dalla controversia tra i discepoli sui posti di autorità e comando. La risposta data inverte la considerazione del potere umano, di natura politica, economica e religiosa, che colloca al vertice della scala sociale chi lo detiene. Il primo posto nella chiesa, tuttavia, equivale all'ultimo e il vero potere sta nel servire più di tutti, alla stessa maniera dello schiavo. La parola e la vita del Maestro dicono qualcosa di più: se lo schiavo deve sottostare al comando del suo padrone, ma non di tutti gli altri, ed è proprietà della famiglia che ne possiede la proprietà, la vita del servo chiamato in causa ed imitato da Gesù diventa possesso di tutti ed è a vantaggio di tutti.

La tradizione profetica d'Israele custodisce nei Canti del Servo di Isaia uno schema di vita e di salvezza che si applica sia alla storia di una singola persona sia a quella di una comunità o di tutto il popolo d'Israele (Is 52,13-53,12; cf. 42,1-7; 49,1-9; 50,4-10). In questi brani il lettore è chiamato a confrontarsi con una forma di dono incondizionato, che non fa discriminazione di persone e determina un cambiamento in positivo nella storia di tutti coloro che assistono al mistero di morte e di vita che alla fine incorona colui che in apparenza era destinato al fallimento e alla rovina. Il sentiero del servo diventa una strada particolare che si apre nella vita e nella storia di Israele, strada difficile e tortuosa, sulla quale, tuttavia, si incamminano coloro che rispondono alla chiamata di Dio e fanno dono della vita. Cammino di sofferenza e di rifiuto, di passione e di espiazione, di silenzio e mansuetudine, il mistero del servo rimane come irriducibile segno di contraddizione nella spiritualità e nelle diverse esperienze storiche di un popolo sempre piccolo, a rischio di cancellazione dalla faccia della terra e mai alla testa delle nazioni.

Lo stile della guida e della primazia, ispirato all'autentico servizio e al dono della vita non riguarda, quindi, solo i rapporti tra la cerchia di coloro che appartengono al gruppo, ma è richiesto perché la missione sia realmente svolta verso la moltitudine, la totalità del popolo. In questo senso, possiamo affermare che, sul modello del maestro, anche il discepolo vive la sua sequela facendo dono della vita ai fratelli che formano la sua comunità e alle persone che incontra al di fuori. Sia all'interno della chiesa sia all'esterno, nei riguardi del mondo, la scala gerarchica mette nella condizione del servo colui che riceve un incarico o una responsabilità.

3. Felicamente servi

Il terzo passaggio di una riflessione biblica sul servizio non può non andare alla pagina di Lc 17,7-10, dove sembra assistere alla smentita di quanto abbiamo letto in Gv 13 e di quello che dicono i passi escatologici riguardo al servo fedele e perseverante: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (Lc 12,37; cf. Mt 24,45-47). L'espressione «servi inutili» viene resa in altre traduzioni con «semplici servi», per evitare che si consideri senza valore l'esperienza di dono che il discepolo fa nella sua sequela di Gesù. In realtà il vangelo secondo Luca vuole educare i lettori ad una corretta prospettiva della gratuità, categoria che viene in un certo senso preferita a quella del servizio. Da questo punto di vista, forse, l'espressione più classica e tradizionale risulta ancora legittima.

Rispetto ad una mentalità economica dell'utile, del profitto e dei vantaggi, che stava alla base del mondo di Luca e anche del nostro, la migliore concezione del servizio è quella che considera la persona non in base al criterio dell'efficacia, della domanda: «a che cosa serve», dell'utilità e della resa, ma in base al suo valore intrinseco, del suo essere per quello che è, della grazia di cui è depositaria. In tal modo il vangelo evita che si dia valore all'uomo solo fino a quando può produrre, può svolgere un incarico o un servizio. Per un tipo di ministro concepito sul criterio dell'efficienza, la rottamazione per anzianità di servizio e il pensionamento saranno, allora, una morte anticipata e l'inizio di una vita da trascorre nello *sheol* dell'oblio e dell'ingratitude da parte della comunità degli altri discepoli ancora in servizio. Essere servi inutili diventa allora il migliore antidoto contro un tipo di ministero misurato solo in base all'efficacia, al risultato raggiunto e tangibile, alla capacità del singolo che ritiene di dover dimostrare sempre qualcosa in più degli altri e che si cimenta nel *cursus honorum* per avanzare di grado e di carriera. Questo tipo di servizio è chiaramente antievangelico e richiede una correzione che viene comunque trovata nelle parole del Signore Gesù.

Esistono, è bene dirlo, categorie più appropriate di servizio per il discepolo di Cristo che desidera rimanere sulle tracce del maestro. In primo luogo il vangelo ricorda il servizio della lode e della riconoscenza. Subito dopo il testo di Lc 17,7-10 non a caso viene raccontato in Lc 17,11-19 l'episodio dei dieci lebbrosi, dei quali uno soltanto, samaritano, ritorna da Gesù per ringraziare. Ciò che l'uomo può fare dinanzi a Dio è rendersi conto dell'azione di grazia svolta a favore della sua vita e dare lode, glorificare, magnificare la sua bontà e misericordia. Non che Dio abbia bisogno della lode degli uomini, ma, per un suo ulteriore dono di amore, chiama all'opus del ringraziamento e al canto della gioia. Maria, la serva del Signore, e i poveri d'Israele insieme con lei, sanno rendere grazie a Dio e sperimentano un servizio felice nella piena disponibilità e docilità rispetto a quello che l'Altissimo compie nella storia.

Il secondo tipo di servizio richiesto nella più squisita dimensione della gratuità e della libertà è quello espresso da Maria e Marta in Lc 10,38-42. Ospitare il Signore è ospitare la sua parola e mettersi dinanzi a lui in una relazione di ascolto e di autentica attenzione alla sua persona, elementi che daranno senso ad ogni azione e tipo di servizio. In assenza di tempo e spazio per la preghiera e per il rapporto con il Signore, ogni forma di lavoro e di impegno si trasformano da occupazione in preoccupazione e rischiano di soffocare il

seme della parola e la stessa presenza di Gesù nell'angusto spazio che l'uomo gli riserva. I servi del vangelo sono, quindi, servi che non ambiscono a spadroneggiare, a conquistare posizione su posizione per avanzare in carriera, ma sono lieti e felici perché Dio ha guardato la loro bassezza e la loro umiliazione, si è chinato su di loro e li ha innalzati. Qualunque cosa facciano, qualunque ministero svolgano, si sentono comunque felicemente al primo posto perché benedetti da Dio e ringraziati dal suo amore.

Conclusione

Ubi maior minor gessit, un voluto calembour sul famoso adagio *Ubi maior minor cessat*, è il titolo di una tesi discussa a marzo del 2012 al Pontificio Istituto Biblico di Roma⁵. L'autore mette in luce il ruolo dei personaggi secondari nelle narrazioni bibliche dell'Antico Testamento e arriva a dire che dove c'è uno più grande, uno più piccolo ha agito e ha svolto bene il suo servizio. All'interno di un'analisi capillare di tantissimi racconti, la sua ricerca aiuta ad accorgersi di come la Bibbia non si vergogna di dare notevole spazio, accanto a re, condottieri e regine, anche a «massaie, concubine e prostitute, soldati, mercanti, schiavi, stranieri, immigrati, sino alla feccia di lebbrosi o banditi»⁶. In fondo, a Dio non piace una storia fatta da eroi, predilige invece volgere il suo sguardo sui piccoli e sugli ultimi e veicolare la sua grazia attraverso personaggi semplici che permettano di riconoscere la traccia del suo passaggio nella storia degli uomini: «la de-epicizzazione della storia d'Israele, la secondarietà strutturale degli stessi protagonisti biblici corroborano e rendono plasticamente l'asserzione che l'unico eroe del racconto resta Yhwh, il quale agisce secondo criteri che non sono umani, per un popolo la cui forza non risiede nelle armi e nella monarchia come gli altri, bensì in una concezione paritaria dei membri d'Israele e nell'uso della sapienza. D'altro canto, pur esulando dalla nostra indagine, si accenna a come lo stesso Yhwh si faccia apparentemente "secondario" rispetto al suo popolo: il Dio onnipotente della creazione la cui parola riempie l'universo, pian piano si ritrae, agisce tramite intermediari divini ed umani – fin quasi a sparire tangibilmente dalla scena. Pur in questa "ritrazione" egli rimane il regista dietro le quinte, Signore della storia, divertendosi – nel senso dell'etimo – ad intervenire proprio tramite agenti infimi e perciò inaspettati. È questa la vis polemica, ma densa di speranza, che si annida tra le pagine dei racconti della Bibbia, un libro che dà voce ai vinti»⁷. Non a caso, allora, la via che l'uomo percorre quando si rivolge a Dio nella preghiera di supplica è quella della bassezza e dell'umiltà, della piccolezza e del servizio: «Perdona, Signore. Come potrà resistere Giacobbe. È tanto piccolo!» (Am 7,2.5). In questo senso, è giusto e legittimo che quando si è presentati a Dio, alla fine del pellegrinaggio terreno, l'unico titolo che la liturgia assegna all'uomo è proprio quello del servo che bussa alla porta del suo Signore.

⁵ A. Nepi, «*Ubi maior minor gessit*». *La funzione dei personaggi secondari nelle narrazioni della Bibbia Ebraica*, Roma 2012.

⁶ *Idem*, 62.

⁷ *Idem*, 72